



POLITECNICO DI TORINO Repository ISTITUZIONALE

Alcune riflessioni sull'utilità dell'essere "rovina" nel paesaggio

Original

Alcune riflessioni sull'utilità dell'essere "rovina" nel paesaggio / Romeo, E.. - In: AGRIBUSINESS PAESAGGIO & AMBIENTE. - ISSN 2038-3371. - ELETTRONICO. - 15:1(2012).

Availability:

This version is available at: 11583/2634870 since: 2016-02-23T15:10:02Z

Publisher:

IPSAPA / IPSALEM

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

default_article_editorial

-

(Article begins on next page)

Alcune riflessioni sull'utilità dell'essere "rovina" nel paesaggio

Some Reflections on the Usefulness of the "Ruins" in the Landscape. Many ruins are now located in natural contexts and are an integral part of a landscape that is characterized by the same ruins. However, they are often considered "useless" in spatial planning policies. They are assigned to the conservation strategies that do not show the entire value cultural. On the basis of these premises, the contribution suggests strategies to protect and enhancement that respect the needs of the contemporary and propose projects to compatible fruition. so that the ruins are again considered a useful means for enrichment and cultural dissemination.

Keywords: ruins, landscape, conservation, enhancement



EMANUELE ROMEO

«Il n'est pas possible que Paris, la ville de l'avenir, renonce à la preuve vivante qu'elle a été la ville du passé. Le passé amène l'avenir. Les arènes sont l'antique marque de la grande ville. Elles sont un monument

unique. Le conseil municipal qui les détruirait se détruirait en quelque sorte lui-même. Conservez les arènes de Lutèce. Conservez-les à tout prix. Vous ferez une action utile, et, ce qui vaut mieux, vous donnerez un grand exemple ». Con queste parole, contenute nella lettera inviata da Victor Hugo nel 1883 al Presidente del Consiglio Municipale in difesa dell'arena di Lutèce a Parigi, viene sottolineata l'importanza della conservazione dell'anfiteatro parigino in quanto monumento utile

affinché si potesse, idealmente, collegare la città del futuro con la città del passato, attribuendo al monumento gallo-romano un significativo valore storico. Secondo il letterato, la sua conservazione sarebbe stata di esempio per future azioni di salvaguardia del patrimonio francese, sebbene in quegli anni tutto ciò che non concorreva alla progettazione della nuova città apparisse inutile (V. Hugo, 1883). L'arena parigina sarebbe diventata, quindi, il simbolo del passato nella città futura assumendo il ruolo di elemento catalizzatore delle attività sociali e culturali di un intero quartiere.

Tuttavia a livello europeo vi erano, allora, posizioni contrastanti circa la conservazione di un patrimonio storico ritenuto, il più delle volte inutile. La dimostrazione, almeno in territorio italiano, è rappresentata dalla posizione, ben nota, dei Futuristi i quali disprezzavano i documenti del passato a tal punto da suggerirne la totale distruzione sia nei contesti urbani sia in ambito paesaggistico. In tal senso si esprime Umberto Boccioni che auspica una sempre

maggiore trasformazione del paesaggio storico a fronte di nuove esigenze della contemporaneità: «Non possiamo pensare senza disgusto e compassione che esistono società per la conservazione del paesaggio. Per la conservazione di quello che le stampe e i quadri antichi ci hanno lasciato di certi luoghi [...] divenuti sublimi attraverso la cultura. Il paesaggio fu creato dagli artisti e conservarlo è un panmuseismo, è voler mettere un tourniquet alla natura [...] Imbecilli! Conservare che cosa? Ma i paesaggi che si vogliono conservare non esistono oggi sul posto e in virtù di altri distrutti o trasformati? Imbecilli! Come se non fosse infinitamente sublime lo sconvolgere che fa l'uomo sotto la spinta della ricerca e della creazione, l'aprir strade, colmare laghi, sommergere isole, lanciare dighe, livellare, squarciare, forare sfondare, innalzare per questa divina inquietudine che ci spara nel futuro? Vi sono possibilità di paesaggio dovunque: sui marmi dei palazzi, nei cementi levigati delle case, negli asfalti delle strade» (B. Zevi 1994). La visione utilitaristica del territorio, luogo per nuove manifestazioni artistiche, attività produttive ed economiche esclude dunque la possibilità di una qualche utilità, sia pur solo culturale, del patrimonio storico. A questa visione si oppone Gino Chierici che, negli anni Trenta del XX secolo, propone e realizza la conservazione dell'Abbazia di san Galgano come imponente rudere inserito nel paesaggio senese. Al valore di utilità che attribuisce Gustavo Giovannoni al monumento, solo se rico-

struito interamente, Chierici antepone l'utilità culturale della rovina (L. Galli 1989). Come è noto, ancora oggi San Galgano rappresenta un caso emblematico in cui la presunta inutilità del rudere assume grande valore d'uso e di attualità: utilizzata come suggestivo scenario per manifestazioni legate alla cultura e all'arte, è esempio di come una rovina possa essere educativa per ciò che concerne il rapporto tra attività umane e paesaggio.

Il dibattito post-bellico, inoltre, fece emergere le difficoltà di coloro i quali furono chiamati a ricostruire contesti urbani devastati dal secondo conflitto mondiale. Cosa era urgente, nonché utile, costruire ex novo, ripristinare o conservare? E quanto, invece, ritenuto inutile, per la crescita economica, poteva essere o demolito nelle città oppure considerato a margine nelle strategie di pianificazione territoriale? Gli esiti di tale dibattito sono ben noti a tal punto che tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta diventa necessario affermare l'importanza del patrimonio culturale in quanto Bene che costituisce testimonianza avente valore di civiltà (F. Franceschini 1967) e ancor di più «quanto corrisponde all'idea di utilità o vantaggio dal punto di vista relativo alla cultura» (Icomos 1972). Tuttavia ancora oggi si ritiene (da parte di molti che governano, a vario titolo, il territorio) che la conservazione delle tracce del passato, contenute all'interno di paesaggi e città, sia operazione inutile e oltremodo insostenibile. Fanno eccezione coloro che «sfruttano» il patrimonio attribuendo ad esso



Fig. 1
Parigi: les arènes de Lutèce



Fig. 2
Siena: i ruderi dell'abbazia di san Galgano

mero valore d'attualità: quell'istanza dalla quale metteva in guardia Alois Riegl: pericolosa, inutile culturalmente, soggetta alle mode, derivava semplicemente da impellenti motivazioni turistiche ed economiche (M. Pretelli 2005).

Sulla base di tali premesse il contributo propone strategie di conservazione e valorizzazione che considerino le rovine nel paesaggio (tracciati stradali, ponti, acquedotti romani; fortificazioni, torri, castelli, pievi, complessi abbaziali medievali; presidi militari, fortificazioni moderne) come indispensabili e utili testimonianze per la comprensione del nostro passato e per l'arricchimento culturale delle popolazioni e delle società che ne sono detentrici. Ciò affinché quanto considerato inutile all'interno del mosaico paesistico-culturale diventi utile strumento di formazione intellettuale, in grado di valorizzare particolarità, tipicità, diversità del nostro territorio sulla base delle tracce, dei frammenti, delle rovine che il passato ha lasciato. Ciò minerebbe «la logica del profitto» in quanto coinciderebbe esclusivamente «con il sapere in sé, indipendentemente dalla frenesia di produrre guadagni immediati o benefici pratici. Certo, molto spesso i musei o i siti archeologici [o i ruderi] possono anche essere fonte di straordinari introiti. Ma la loro esistenza, contrariamente a ciò che alcuni vorrebbero farci credere, non può essere subordinata al successo degli incassi: la vita di un museo, o di uno scavo archeologico, come quella di un archivio o di una biblioteca [o di una rovina nel paesaggio], è un tesoro che la collettività deve gelosamente preservare ogni costo» (N. Ordine, 2013). Allora, ritornando alla battaglia vinta da Victor Hugo nel 1883, *les arènes de Lutèce* è oggi il simbolo di ciò che, ritenuto inutile in passato, è diventato utile per l'intera collettività a tal punto che l'edificio ludico romano è ancora utilizzato come luogo di gioco e di svago per bambini e ragazzi del Quartiere Latino di Parigi.

Ciò detto, se partiamo dalla situazione italiana possiamo affermare che il tema della conservazione e valorizzazione degli edifici allo stato di rudere assume un ruolo centrale nelle politiche di "sfruttamento" del paesaggio culturale, dove le rovine e alcuni particolari con-

testi naturali assurgono a sistema unitario tutelato non solo in funzione del godimento pubblico ma anche come volano per mirati sviluppi economici e turistici.

In effetti con il passare degli anni è stato travisato il ruolo puramente di "pubblico godimento" della rovina; ruolo riscontrabile nelle note e ormai storicizzate teorie di Giacomo Boni per il quale paesaggio e rudere si integravano vicendevolmente e nella già citata *querelle* tra Gustavo Giovannoni e Gino Chierici sui "monumenti vivi" e sui "monumenti morti", dove il valore culturale del monumento ruderizzato è accentuato da un uso più consapevole del paesaggio in cui è inserito (G. De Martino 2004).

Tali teorie, nell'Italia post-unitaria, si concretizzarono attraverso l'interesse nei confronti di contesti territoriali in cui la presenza di ruderi contribuiva ad accentuare quel valore di "bellezza naturale", necessario affinché alcuni ambiti potessero essere tutelati dalle leggi nazionali di salvaguardia (M. Bencivenni 1987). A tal proposito si possono citare le azioni di tutela e i primi tentativi di conservazione del *Plan de Jupiter* presso il Gran San Bernardo in Valle d'Aosta; gli studi di D'Andrade, a Susa, Acqui Terme, Libarna e Bene Vagienna in Piemonte; le proposte di tutela dei ruderi presso le sponde dei laghi lombardi; le segnalazioni, da parte delle rispettive Commissioni Conservatrici, del valore dei siti ruderizzati di Cividate Camuno (Brescia), Veleia (Piacenza), Montegrotto (Padova) e Aquileia (Udine); gli studi sulle architetture romane nei territori tra Lucca e Pisa; le proposte di salvaguardia delle rovine classiche e medievali lungo i litorali di Minturno, Formia, Gaeta, Fondi e di quelli nell'area dei Castelli Romani; le analisi sulle rovine dei Campi Flegrei; l'interesse per i siti magno-greci di Paestum, Metaponto e Locri; i primi studi sui templi di Agrigento e i siti nuragici della Sardegna. In questi casi e in altri ancora, le segnalazioni, da parte degli organismi periferici, al Ministero della Pubblica Istruzione (in qualità di organo di tutela nazionale) sottolineavano, con dettagliate relazioni, il valore storico, documentale e paesaggistico che tali contesti possedevano: ciò evidenziando il

ruolo che la natura da sempre ha assunto, come luogo del ricordo di avvenimenti storici, attraverso la presenza di ruderi che ne accentuano il valore di memoria. Quindi, parlando del rapporto che intercorre tra le rovine e il contesto paesaggistico si auspicava la conservazione degli elementi naturali, soprattutto di quelli che furono scenario di eventi storici.

In tal modo l'Italia aveva dimostrato di allinearsi alle politiche di tutela di altri paesi europei che ormai da tempo avevano fatto delle rovine nei contesti paesaggistici gli strumenti più efficaci per comunicare, soprattutto al pubblico meno colto, attraverso tracce visibili e tangibili, la storia del territorio: la rovina era considerata, al pari delle altre manifestazioni architettoniche utile strumento didattico e divulgativo. Si pensi alla tutela dei complessi monastici in Inghilterra; al sistema dei castelli in rovina dei paesi sassoni; alle fortificazioni e agli edifici religiosi sopravvissuti in Francia alla Rivoluzione (C. Woodward 2008).

1. L'utilità delle rovine nel paesaggio

Attualmente l'evoluzione del concetto di paesaggio e le leggi riguardanti la tutela dello stesso nonché quelle più specifiche sulla conservazione e sul restauro del patrimonio ridotto allo stato di rudere hanno dato vita ad un processo biunivoco che ripropone il confronto tra

la problematica connessa con il paesaggio di matrice sette-ottocentesca e l'idea più contemporanea di "valore della rovina" (L. Scazzosi 2002): da un lato quest'ultima potrebbe rappresentare utile risorsa aggiuntiva del paesaggio, con tutti i rimandi ai valori culturali che essa intrinsecamente possiede; dall'altro il paesaggio aumenta di valore grazie alla memoria storica espressa dal rudere. Tuttavia il territorio storicizzato e antropizzato continua ad essere considerato quasi esclusivamente come utile e indispensabile scenario per lo sviluppo industriale e per le politiche economiche di molte amministrazioni pubbliche italiane ed europee. Ne consegue che l'utile risorsa culturale data dall'endiadi indissolubile di rovina e paesaggio, diventa inutile elemento, anzi, ostacolo per tali azioni di programmazione di assetto territoriale.

Ma se le indicazioni normative e le specifiche leggi di tutela a livello europeo auspicano il rispetto del paesaggio e delle rovine in esso contenute, allora è necessario "inventarsi" un *escamotage* attraverso il quale anche l'inutile architettura ruderizzata possa risultare utile alle suddette politiche di sviluppo economico.

Intervengono allora le cosiddette "valorizzazioni" il cui vero obiettivo non è tanto la tutela e la conservazione di paesaggio e rovine ma lo sfruttamento di tali beni: ciò ha creato cesure tra paesaggio e rovina esponendo a grandi rischi buona parte del patrimonio culturale.

Ma più vulnerabili risultano quei ruderi che

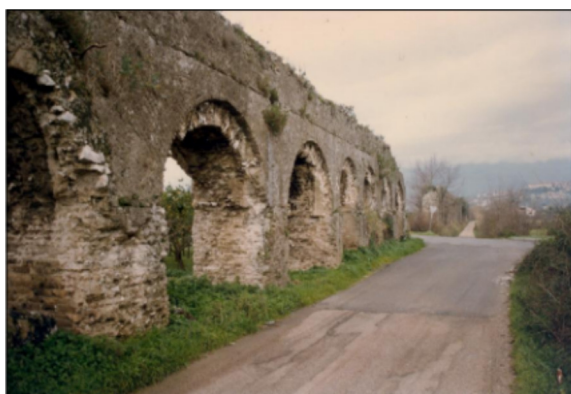


Fig. 3
Minturno: l'acquedotto lungo la via Appia



Fig. 4
Fréjus: le imponenti rovine dell'acquedotto

traevano, già in origine, valore dal contesto naturale come le vie consolari romane: arterie stradali che collegavano i territori colonizzati assecondando la morfologia dei luoghi, scavalcando vallate con ponti, costeggiando o traforando costoni rocciosi, bonificando e mettendo a coltura i terreni in cui passavano.

Tale patrimonio, infatti, non è oggetto di attenzione, anzi risulta marginale rispetto alle politiche legate alla pianificazione territoriale. Danno prova di tale disinteresse i lacerti della via Appia presenti tra Campania e Lazio, completamente abbandonati anche quando, presso Sessa Aurunca sono riconoscibili e ben conservati per diversi chilometri e comprendono il noto ponte Ronaco. Nelle stesse condizioni versa la stessa via consolare presso Fondi visibile solo dalla nuova statale che vi corre parallela; appena noto è quell'esempio di ingegneria stradale romana presso il Pisco Montano a Terracina; stesso trattamento viene riservato ai tratti ancora conservati della Cassia e dell'Aurelia spesso inaccessibili e appena percepibili lungo i tracciati paralleli delle autostrade, delle reti ferroviarie, della linea TAV. Ancor più a rischio sono i lacerti della via Emilia rintracciabili all'interno di vaste aree adibite a sviluppo industriale o le tracce delle altre arterie consolari presenti dal Friuli alla Sicilia e continuamente aggredite da nuovi complessi residenziali e commerciali.

Fa eccezione il recente intervento di conservazione e valorizzazione di un tratto della via Emilia nei pressi di Modena in cui si è cer-

cato di evidenziarne un tratto cospicuo evocando, con strumenti didattici, l'utilità che la via consolare aveva in passato. Meno efficaci, ma pur sempre utili per la conoscenza del sistema viario romano sono i lacerti di pavimentazione conservati presso le Arche scaligere a Verona e nel centro storico di Rimini.

Eppure l'Italia potrebbe prendere a esempio quanto fatto in Francia dove ogni tratto rinvenuto della via Domizia è segnalato ed è accessibile direttamente dai percorsi viari o autostradali che le corrono parallelamente (M. Susplugas 2006). E la valorizzazione dei tratti viari coinvolge direttamente le politiche di assetto territoriale e quelle di riqualificazione urbana come testimonia la conservazione di una porzione della stessa via consolare a Narbonne.

Altra categoria a rischio è quella degli acquedotti che a parte le recenti proposte di conservazione e valorizzazione attraverso la creazione, come è noto, del "Parco degli acquedotti" presso Roma si presentano spesso abbandonati e decontestualizzati: i consistenti resti del tratto tra la Puglia e Roma presenti presso Minturno, ormai soffocati dalla speculazione edilizia; le arcate dell'acquedotto presso Acqui Terme e i ruderi di quello Graziano a Susa, solo per citare quei monumenti già segnalati alla fine del XIX secolo. In effetti, riassumendo un atteggiamento spesso presente tra amministratori e economisti, a cosa può servire un antico acquedotto che ha perso la sua originaria funzione se non ad intralciare la realizzazione di



Fig. 5
Apt: il Pont Julien lungo la via Domizia



Fig. 6
Bezier: il ponte romano e sullo sfondo la città

infrastrutture stradali e ferroviarie? Quanto pesa economicamente l'insostenibile gestione e manutenzione di un rudere archeologico rispetto ai vantaggi di collegamenti sempre più veloci ed efficaci?

Ben diverse, rispetto all'Italia, sono invece le politiche di tutela e conservazione degli acquedotti negli altri paesi europei: si pensi a Segovia in Spagna o al *Pont du Gard* in Francia dove la museizzazione del rudere e la restituzione del monumento alla fruizione pubblica non ha compromesso i caratteri di infrastruttura romana inserita in un contesto paesaggistico che assume plusvalore per la presenza del rudere, delle colture autoctone, delle svariate attività legate a un turismo consapevole delle potenzialità storiche e naturali della regione di Gard. In questo caso l'ormai "inutile" funzione originaria è stata sostituita da una vantaggiosa funzione culturale e anche economico-turistica.

Tale esempio esprime più di altri l'utilità di una rovina necessaria affinché una porzione di territorio riacquisti valore culturale attraverso la conservazione della tipicità dovuta a specifici monumenti; in esso sia rispettata la biodiversità grazie alle specie autoctone che si fondono con gli elementi geo-morfologici e con la rovina; il paesaggio diventa volano per la promozione di iniziative che migliorano la vivibilità dei luoghi appartenenti alle popolazioni autoctone. Così la rovina torna a essere utile, quasi indispensabile, come lo era un tempo.

Infine non sono esenti dal rischio di disfacimento quei complessi urbani che, pur presentandosi come complessi di rovine, sono stati in passato sacrificati a vantaggio di quelle che possiamo definire le "presunte esigenze della modernità e del progresso" (C. Brandi 2001). Anche in questo caso ha prevalso "l'utilità" di ciò che è nuovo, di ciò che rappresenta il progresso tecnologico, rispetto "all'inutilità" dell'antico: partendo dalle ben note aree archeologiche di Agrigento e Pompei sempre più aggredite da edilizia di speculazione (sebbene recenti normative abbiano tentato di arginare tale fenomeno), si possono citare le aree archeologiche di *Aquinum* e *Cales* accomunate

da un'identica compromissione derivante dalla costruzione, in passato, dell'Autostrada Napoli-Roma e ulteriormente devastate dal successivo raddoppio delle carreggiate: nel primo caso il perimetro urbano, ancora ben definito, fu attraversato per intero dall'autostrada con la conseguente demolizione di un terzo dell'anfiteatro; l'ampliamento, infine, ha ridotto lo stesso monumento a pochi frammenti appena percepibili lungo la corsia d'emergenza nei pressi dell'area di servizio di Aquino, creata proprio all'interno del sito romano. Nel secondo caso, un'analoga scelta, quella di creare un'area di parcheggio proprio all'interno del sito archeologico caleno aveva già cancellato interessanti tracce della città antica; situazione che è peggiorata quando con l'ampliamento della sezione autostradale l'area di parcheggio è stata chiusa, mentre i ruderi, che prima godevano di una sufficiente area di rispetto, oggi sfilano davanti agli autoveicoli come "informi macerie edilizie". Eppure entrambe le città possiedono caratteri di unicità archeologica e paesaggistica poiché il loro uso agricolo aveva garantito per secoli e potrebbe garantire ancora oggi, la conservazione delle rovine classiche tra le colture autoctone; e questo potrebbe risultare un giusto compromesso tra vantaggi economici (l'utilità di incentivare le attività agricole) e vantaggi culturali (l'utilità di conservare i ruderi archeologici) solo se le nostre politiche di sviluppo considerassero non inutile l'agricoltura rispetto all'utile e continuo progresso industriale.

In effetti il passaggio dell'autostrada avrebbe dovuto rappresentare, già in passato, un'occasione per la conservazione e valorizzazione di entrambi i siti archeologici, come avvenuto a *Lucus Feroniae*, sul tratto autostradale Roma-Firenze, o ad *Augusta Raurica* o *Frejus* rispettivamente in Svizzera e in Francia, solo per citare i più noti. In questi casi la sosta presso le aree di servizio contempla anche la possibilità di visitare i monumenti e di comprenderne le vicende storiche: la rovina diventa utile elemento di integrazione dell'ancor più utile e indispensabile percorso autostradale.

Questo patrimonio a rischio assieme agli elementi naturali, al paesaggio e alle presenze

tangibili della storia culturale di un territorio antropizzato, merita di essere conservato; pertanto le strategie di valorizzazione sostenibile dovrebbero essere chiarite all'interno dei documenti sulla tutela del paesaggio e del territorio culturale, a maggior ragione quando a tali contesti sono legate le tracce della storia percepibili attraverso la presenza di infrastrutture, siti urbani e monumenti ruderizzati.

Quindi tali contesti possono essere definiti "paesaggi di rovine" e rappresentano, più di ogni altra categoria, un "patrimonio a rischio" prima di tutto perché essi spesso non interessano le logiche di un immediato riscontro di immagine in termini di propaganda politica; in secondo luogo perché essi non si prestano a quelle valorizzazioni (quelle purtroppo più richieste) legate non tanto alla divulgazione della conoscenza e alla conservazione del bene, ma al suo sfruttamento intensivo a fini turistici o meramente utilitaristici attraverso destinazioni d'uso quasi sempre incompatibili: risulterebbe, infatti, difficile attribuire un uso diverso da quello strettamente culturale a un tratto di strada romana, a un acquedotto, a una necropoli o ai frammenti di una cinta muraria.

2. Conclusioni

Pertanto sulla base delle criticità riscontrate e in considerazione delle grandi potenzialità che le rovine inserite in contesti paesaggistici hanno, nasce l'esigenza di migliorare gli stru-

menti di conoscenza finalizzati alla conservazione di questo patrimonio e soprattutto, in termini di valorizzazione e promozione, è necessario creare una serie di strumenti atti a permettere una lettura accompagnata (scientificamente corretta e al tempo stesso accessibile a tutti) di questo patrimonio diffuso con strategie che siano applicabili a livello locale, nazionale e internazionale. In particolare sarebbe utile: progettare itinerari tematici per la lettura delle testimonianze architettonico-paesaggistiche; pubblicare mappe, dati storici, ricostruzioni virtuali dei ruderi che ne evidenzino le diverse trasformazioni e l'abaco degli elementi di reimpiego riscontrabili nelle strutture stesse o nel contesto paesaggistico; creare un GIS che colleghi i diversi ambiti di studio rendendo accessibile l'insieme dei dati e delle informazioni alle diverse scale.

Infine i ruderi appaiono a rischio poiché, sebbene rappresentino specifiche culture e identità locali, non sono sufficientemente rappresentativi di quella "globalizzazione culturale" che, sempre più, sta diventando condizione indispensabile nelle politiche di salvaguardia. Eppure le normative europee per la conservazione dei Beni culturali e in particolare la *Convenzione europea sul Paesaggio*, riconoscendo qualità e diversità a tutti i paesaggi europei, considera "Paesaggio" una determinata parte di territorio così come viene percepita dalle popolazioni, riconoscendo in esso non solo valori identitari nazionali ma soprattutto locali, poiché il paesaggio è componente es-

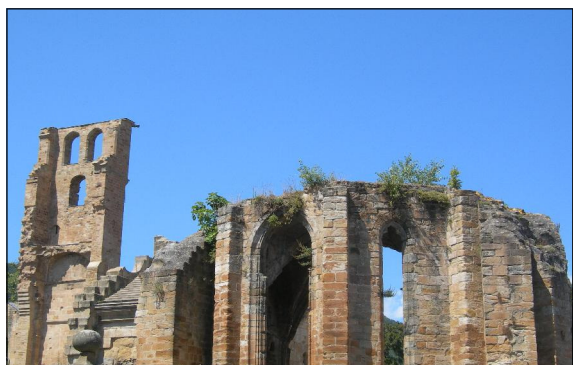


Fig. 7
Alet-les-Bains: le rovine dell'antica chiesa abbaziale

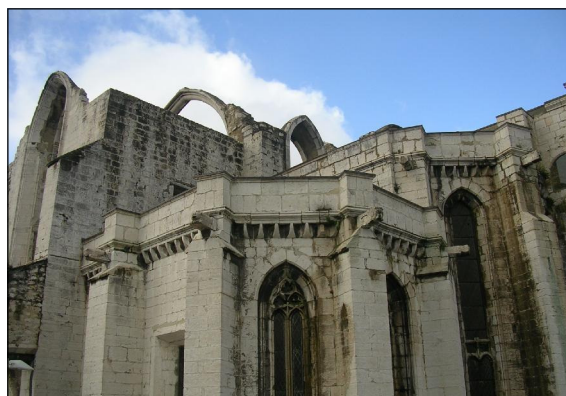


Fig. 8
Lisbona: i ruderi della Chiesa del Carmo

senziale del contesto di vita delle popolazioni, è espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale, è fondamento della loro identità (Convenzione Europea sul Paesaggio 2000). I ruderi citati precedentemente, così come altri ancora, rappresentano proprio quel patrimonio che più di altri risponde a quel valore di identità e diversità delle popolazioni locali riconosciuto dai documenti internazionali.

Poco importa se appaiono ad amministratori e politici “inutili” per essere conservati: i ruderi sono “belli” ed è proprio la loro “inutilità” che ne garantisce la bellezza! Una bellezza, un’autenticità che il più delle volte si perde dopo incompatibili valorizzazioni che trasformano il bene culturale in merce o ancor peggio in *locations* economicamente appetibili. Di questo rischio ci metteva in guardia già Thèophile Gautier (Th. Gautier 1883) quando nella sua appassionata e furente reazione all’elogio dell’utile per l’utile, rappresentato da una “letteratura prostituita al commercio” definiva l’arte come nobile e autentica “resistenza alla trivialità del presente” (N. Ordine 2013). I beni culturali, infatti, sono spesso costretti a “prostituirsi” a causa di esigenze meramente commerciali senza che Enti preposti alla tutela e Amministrazioni si oppongano o si impegnino a ridurre gli effetti deleteri di alcune valorizzazioni! Perché ciò avviene? Perché ci consoliamo, convincendoci che questa è l’unica soluzione in tempi di crisi economica? Perché la valorizzazione è utile! Perché da essa ne deriva un ricco e utilissimo giro d’affari!

E allora solo ricominciando ad attribuire alle antiche rovine valore principalmente culturale, esse, grazie alle loro trasformazioni e riconfigurazioni, e grazie al loro valore materico, formale, ambientale, potranno tornare ad essere utili strumenti affinché si rinnovino e si rafforzino le interrelazioni con il territorio e il paesaggio, diventando indispen-

sabili punti di accumulazione della memoria dei secoli, degli eventi storici, dei processi economici e sociali di un popolo o di una società intera.

□

Bibliografia

- Bencivenni M., Dalla Negra R., Grifoni P. (1987). *Monumenti e Istituzioni*, Parte I, Firenze.
- Brandi C. (2001). *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell’arte*. Roma.
- Convenzione europea sul Paesaggio (2000). Firenze, art.1 (Definizioni) e art.5 (Provvedimenti generali).
- De Martino G. (2004) *L’edificio allo stato di rudere: aspetti teorici e metodologici*, in E. Romeo. (a cura di) *Il monumento e la sua conservazione. Note sulla metodologia del progetto di restauro*. Torino, pp.73-100.
- Erbani F. (2003). *L’Italia maltrattata*. Bari.
- Fasoli V. (1999), *La conoscenza dell’antico dalla cultura antiquaria alle scienze archeologiche*, in Comoli V. (a cura di) *Acqui Terme. Dall’archeologia classica al loisir borghese*, Alessandria, pp.65-71.
- Filippi F. (2001). *Archeologia e Giubileo*. Napoli.
- Franceschini F. (1967) *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Vol.I, Roma.
- Gautier Th. (1883) *Préface* in *Albertus*, Paris, p.V.
- Galli L. (1989) *Il restauro nell’opera di Gino Chierici*. Milano pp.26-28.
- Hugo V. (1883). Lettera del 27 luglio, inviata al Presidente del Consiglio Comunale di Parigi.
- Ordine N. (2013). *L’utilità dell’inutile*. Milano, p.8 e p.86.
- Pretelli M. (2005). *Alois Riegl*, in S. Casiello (a cura di) *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*. Venezia, pp.239-252.
- Romeo E. (1990), *La Commissione conservatrice di Terra di Lavoro: 1865-1897*, in Fiengo G.(a cura di) *Tutela e restauro dei monumenti in Campania (1860-1900)*. Napoli, pp.81-100.
- Scazzosi L. (2002) *Paesaggio e Archeologia*, in T. Kirova (a cura di) *Conservation and restoration of the archaeological heritage*. Cagliari, pp.77-81.
- Settis S. (2002) , *Italia S.p.A. L’assalto al patrimonio culturale*. Torino.
- Susplugas M. (2006). *Histoire du Languedoc*, Rennes, pp.6-12.
- Woodward C. (2008) *Tra le rovine. Un viaggio attraverso la storia, l’arte e la letteratura*. Parma, pp.102-126.
- Zevi B. (1994). *Architettura della modernità*. Roma, pp.66-67.